

Introduzione

Io sono Rita.

Io sono afasica.

Per molte persone questa parola non significa assolutamente nulla. In questo libro proverò a raccontarvi chi è Rita e cosa vuol dire essere afasici. Proverò a farvi sentire tutte le emozioni che vivono dentro di me, dentro le mie parole e dentro la mia pancia.

Cercherò in tutti i modi che mi sono rimasti, di arrivare alla vostra anima e, perché no, anche alla vostra mente.

Questo è un libro che parla di me, ma anche di voi.

Questo è un libro che parla di un mostro.

Questo è un libro che racconta una storia.

Questo libro racconta la “mia” storia.

Questa storia inizia proprio come tutti i racconti che abbiamo ascoltato da bambini. “C’era una volta...” Eh sì, c’era... perché la donna che ero, dopo quel lontano 6 maggio del 2019, adesso non c’è più.

Così, come non c’è più la mia mano destra che si muove, il mio piede che un tempo danzava e adesso fa un po’ quello che gli pare e la mia memoria che gioca a nascondino.

Ho 39 anni, mi sono appena alzata... È una bella giornata e la mia vita sta per cambiare per sempre. Questa storia inizia così...

6 maggio 2019

“A volte mi sveglio nel buio
terrorizzata dalla precarietà della mia vita,
dal suo esile respiro.”

Madeline Miller



Silenzio.

A 39 anni smisi di essere me stessa.

È stato quasi come perdersi in un profondo e vuoto buco nero, un vuoto da cui non si riesce a salire, una contenzione da cui non riesci a muoverti. Da quel giorno la mia vita è cambiata completamente.

Apro gli occhi e da stamattina mi è sembrato un'eternità, sono su un letto di degenza. Vedo il mio braccio sinistro bluastro, ho delle flebo attaccate di cui non conosco il contenuto.

Sul petto ho delle cannule, rossa, bianca, verde e nera ma non so cosa siano. Mi sento qualcosa di ingombrante, fastidioso al posto degli slip. (Ma è un pannolino?) Vedo tubi che scendono dalle lenzuola e un sacchetto che sembra contenere urina. (Ma è la mia?)

Ricordo di essere caduta in terra in veranda, avrò avuto un calo di pressione, sicuro. No, troppi tubi. Mi sento intontita, irritata. Non ricordo niente.

Vedo mia mamma che sistema il comodino, è affaccendata. Toni si siede sul mio letto e poggia la sua mano sulla mia.

“Dove sono? Dove mi trovo?” Penso, ma non esce nulla. Dovevo avere la faccia molto spaventata e confusa, cercavo di capire cosa stesse accadendo. Non mi ero ancora accorta del quadro generale.

“Che anno è? che giorno?” non capisco se è mattino o pomeriggio. sento che mi tremano le gambe. Capisco di essere in qualche modo sedata.

“Ciao Rita” è Toni che mi accarezzava sul viso.

“Sei alla Stroke Unit. Hai avuto un ictus, grave, ora sei ricoverata qui”. Mi sta parlando, ma io non capisco niente.

Sento tutto insieme, un ammasso di suoni, un frastuono che rimbomba con violenza nella mia testa. Mi sembra che le persone intorno a me parlino tutte allo stesso volume, allo stesso momento, una sull'altra. Ciò che sento non sono parole. Non capisco se stanno parlando a me o tra di loro. Mi innervosi-

sco, voglio sapere cosa mi è successo. La faccia di Toni è stanca, stravolta, ma sembra emozionata, come se fosse felice di vedermi sveglia. Eppure stamattina stavo bene. O forse sono passati più giorni. Dopo qualche sforzo intuisco solo due parole: “grave e ictus”. Le sento, ma non le capisco.

Sono separata da quasi un anno. Ho traslocato da poco più di un mese, ho deciso di trasferirmi a casa di mia nonna Tina, lei, vedova dal 2009, ha 92 anni e per colpa dell’Alzheimer vive in un istituto da circa due. I miei genitori, mi hanno aiutato a sistemare la casa, i mobili nuovi, la cameretta dei ragazzi, abbiamo dato un bel colore alle pareti. È davvero una bella casa.

I miei genitori non hanno preso bene la separazione. Io, dopo 17 anni insieme, non lo amavo più. Punto.

I bambini invece hanno capito, grazie a noi. Io e Toni eravamo sul terrazzo, discutevamo sul da farsi, e lui non capiva le ragioni del mio distacco. La routine ci aveva assorbito, la casa, i figli, il lavoro, ma più mi guardavo dentro e più mi rendevo conto di non essere innamorata da anni e finalmente riuscivo a parlarne con lui. L’affetto rimaneva e anzi, aveva mascherato l’amore. Samuel era dietro la tenda, invisibile, ma aveva sentito tutto, capendo ciò che probabilmente gli serviva: dare la colpa al papà era meglio che darla a me. È uscito dalla tenda in lacrime, arrabbiandosi con suo padre e poi nascondendosi in camera sua. “Lascia perdere”, diceva Toni, “per ora va bene così”.

Ma io non sopportavo l’idea che lui si prendesse la colpa delle mie responsabilità, così, mano nella mano, abbiamo spiegato ai bambini cosa stesse succedendo e perché. Che fatica. Abbiamo scelto di rimanere ancora nella stessa casa, nonostante il dolore e la sofferenza, l’affetto c’era ancora. Certo, cambiavano i baci al mattino, le carezze, ma per il resto continuavamo la nostra vita. Per la casa ci avremmo pensato a settembre, con l’inizio della scuola, d’altronde anche la vacanza era già

stata prenotata. E dopo solo due giorni mi ritrovavo a fare da badante, Toni si era fatto molto male alla gamba giocando al parchetto con i bambini, tornò ingessato dal ginocchio in giù. Ci mancava solo quello.

A settembre Toni si sarebbe trasferito in una casa a cinque minuti da noi, e io l'ho aiutato a portare le sue cose. Cinque mesi dopo ci spostavamo anche noi in casa di nonna.

Dopo un distacco bisogna comunque ricominciare, abbiamo fatto tutto il possibile per i bambini, per dimostrare loro che ci siamo, nonostante sia tutto molto faticoso.

È passato un mese o poco più dal trasloco, è lunedì e c'è scuola, i ragazzi stanno dormendo tutti in camera loro.

I cani, Zampa, il Border collie e Pillo, il chiwawa, stanno all'ingresso; da lì vedo la porta socchiusa della cameretta. Sono le sei e un quarto del mattino, e io sono qui, impalata, quasi come in un vuoto, non mi riconosco più.

“E adesso cosa faccio?” Mi alzo con un forte mal di testa. “Cosa sta succedendo?”. Vado in cucina, apro il frigo, cerco il latte ma non lo trovo...bevo un succo di frutta alla pesca, mangio dei biscotti con gocce di cioccolato. Il mal di testa è sempre più forte.

Bevo il caffè, metto sul fuoco un pentolino d'acqua, preparo le tazze. Ancora questo mal di testa. Poi vado in stanza, il telefono è ancora in carica sul comodino, tra poco suonerà la sveglia per i ragazzi. Oggi Gaia ha le prove invalsi di italiano, mentre Samuel e Gabriele hanno l'interrogazione.

Mi prendo una sigaretta, ho lasciato fuori l'accendino, ora esco a prenderlo. Il mal di testa è insopportabile, non capisco cosa stia succedendo, adesso mi prendo qualcosa. Le gambe non reggono, mi ritrovo a terra, appoggiata al muro della veranda, immobile. Eppure già due mesi fa già mi aveva fatto male la gamba, ero ancora nella casa vecchia. E due settimane fa sono passata in pronto soccorso, ma dagli esami non è emerso nulla, forse sono solo un po' stressata.

Però ora non riesco a muovere il braccio, perchè? Inizio a spaventarmi sul serio, penso mille cose ma non riesco a chiamare per chiedere aiuto.

“Qui ci vuole Toni, dobbiamo chiamarlo”. O forse un'ambulanza? Aiuto, non c'è altro modo per dirlo.

“Mamma!?” Io sento ma non riesco a rispondere. Saranno passati venti minuti o mezz'ora da quando sono uscita in veranda, anche se sembra un'eternità. “Mamma? Ma... stai dormendo?” riconosco la voce di Samuel.

“È sveglia, ma non riesce a rispondere” sta avvisando i fratelli. “Il tè sta bollendo, ma che è successo?”

“Ragazzi, non toccate il gas” penso. Guardo Samuel per chiedere aiuto. Sono spaventata e confusa.

“Aspetta chiamo papà”.

“Bravo Samuel, ti ringrazio, chiama papà, corri!” E da lì mi lascio andare, completamente sdraiata. Ho la testa appoggiata a terra, sono su un fianco. Come cambia la prospettiva da qui, di fronte a me vedo le ciotole dei cani, di lato i tacchi neri delle scarpe, e poi chiudo gli occhi.

“Samuel ti ascolto!” Rispose Toni dal bar in un momento concitato. “Papà, la mamma è caduta in terra, non si muove. Ho paura!”

“Stai tranquillo! Forse è solo svenuta, prendi un profumo, faglielo annusare” “Non si muove, non succede niente!” Insiste Samuel.

“Arrivo subito, non vi spaventate, è tutto ok!”

Quando Toni arrivò a casa, Gaia aprì la porta, con la faccia spaventata, in cerca di una carezza, i suoi occhi dicevano “ho paura!”.

“Ehi Rita!” Anche Toni stava lì, quasi sbalordito, senza capire cosa fosse successo. “Ora chiamo l'ambulanza, Samuel metti in camera i cani”.

“Qual è il problema?” disse il volontario dell'ambulanza.

“Non lo so! Io sono il papà, mi hanno chiamato i ragazzi, e poi sono corso qui!” “Da quanto tempo è svenuta?”

“L’hanno trovata loro così, circa mezz’ora da quando mi hanno chiamato. Ma che cosa è successo?”

“I parametri vitali sono tutti nella norma. Ora la carichiamo in ambulanza la portiamo in ospedale.”

I bambini sono molto spaventati, da quando Toni è arrivato, sono rimasti seduti in camera, tra la necessità di sapere cosa stesse succedendo, e la paura di uscire. “Samuel, ti dò un compito, tieni le chiavi, prendi i cani e poi andate tutti a casa mia, arriverà la nonna, io seguo l’ambulanza!”

Si chiude la porta di casa, mi sembra di essere seduta ma non sono sicura, forse sono in barella. Siamo appena usciti dal portone, non ricordo, sono confusa, ho solo una grande nausea e voglia di vomitare. Probabilmente sono sdraiata, ora vedo solo il mio vomito marrone sulla maglia grigia del mio vecchio pigiama.

E dopo di nuovo il vuoto.

Apro gli occhi dentro l’ambulanza. Sento vagamente la sirena suonare sopra di me. Mi è sembrato un minuto, ma sicuramente è stato più tempo. Non riesco a organizzare nella mia mente ciò che mi sta succedendo, la realtà è un frammento di immagini. Ho la sensazione di perdere la memoria, non sento più il mio presente scorrere nel tempo. Toni è preoccupato, Rita non hai mai avuto niente. Entrato in pronto soccorso chiese subito di lei, magari nel viaggio ha ripreso conoscenza. “Il nome della signora?” l’infermiere del triage inizia a fare domande. “Rita Bergese” sento la voce di Toni che risponde. “Faccia dire alla signora!”

Io!? Non mi sforzo neanche, non sono in grado di emettere un solo suono. “Codice Giallo, aspettate in sala d’attesa della chirurgia, poi vi verranno a chiamare”. Dicono a Toni, visibilmente preoccupato, mentre spostano la mia barella.

Di nuovo il buio.

Cinque, dieci, venti, quaranta minuti, Toni era impaziente.

Arrivano i primi parenti allertati.

“Ma qui vomita marrone!” Toni allerta il personale, spaventato.

“Sì, lo sappiamo, stia tranquillo. Stiamo aspettando lo psichiatra!” Risponde un’infermiera.

“Guardi, non capisco perchè lo psichiatra, ha il braccio destro che non si muove!” L’infermiere osservò meglio il braccio cambiando espressione, “La portiamo a fare una TAC”.

A tratti mi sembra di aver visto Renato, mio fratello.

Ma se è qui in ospedale vuol dire che è successo qualcosa di grave, altrimenti non avrebbe lasciato il lavoro.

Ora sono in una barella, dentro una stanza con un uomo vestito di bianco. Lui mi dice qualcosa, capisco solo “punturina?” è possibile? capisco TAC, ma non lo so. Ho addosso un lenzuolo, forse la vestaglia da malata, ma di sicuro non è più il mio pigiama.

“Ma quando mi sono cambiata?”

Lui si avvicina, mi sembra che mi metta addosso elettrodi o qualcosa del genere, ma non ricordo. Capisco solo che ora va fuori dalla stanza. Non lo vedo più, scorgo un vetro davanti a me, mi guarderà da là?

Poi di nuovo il buio.

Sento qualcosa in gola, caldo, che si espande. Inizio a muovermi ma mi accorgo che il corpo non mi segue, non riesco a respirare, sono sdraiata e non riesco nemmeno a capire cosa c’è intorno a me. Sono prigioniera del mio corpo, della mia casa, di me stessa, e sta andando a fuoco.

“Voglio scendere, voglio uscire”. Finalmente gli occhi si aprono, nella luce abbagliante riconosco il soffitto bianco, le pareti gialle. Mi dimeno sul lettino, e sento una voce uscire da un microfono gracchiante.

“Stai ferma! No, stai ferma!” una voce arrabbiata mi urla intorno.

“Ma io non ho capito niente, dove sono? che sta succedendo?, cos’è una TAC?” Danno per scontato che lo sappia... ma dovrei saperlo? Ieri sarei stata in grado di descrivere cos’è una TAC?

“Abbiamo notizie?” Chiede Toni al medico.

“Purtroppo non sta bene, la signora ha avuto un grave ictus, il cervello ha patito tanto. Un trombo, che è partito dalla carotide, ha provocato un'estesa occlusione all'emisfero sinistro. Lei ha figli?”

“Sì, tre.”

“Vi consiglio di essere presenti. Adesso dorme profondamente ma non posso sapere se passerà la notte. Lei chiami qualcuno che possa occuparsi dei bambini nel caso dovessimo chiamarla.”

Inutile descrivere lo sgomento.

“Chi vuole fare la notte per assistere la signora?” Era un'infermiera del reparto che dava indicazioni.

“La faccio io” Disse Renato.

Toni era troppo stanco e doveva occuparsi dei ragazzi. Loro erano spaventati, sono ancora piccoli, sicuramente hanno avuto tanta paura. Quando era uscita di casa Gaia sembrava terrorizzata. Quella sera Alessandra, la sorella, si fermò a casa con Toni. Non si vedevano da tempo, avevano litigato, ma per l'occasione fare pace era la cosa migliore. Toni era esausto, molto spaventato e le parole del medico lo avevano scosso.

“Papà abbiamo paura che la mamma non torni più a casa.” Samuel aveva compreso la gravità della situazione.

Quella sera Toni e i bambini unirono i letti e dormirono tutti insieme.

Nella mia stanza ci sono quattro letti, in fondo a destra c'è il mio. L'infermiera chiude le tende, quasi a formare un separé tra il mio letto e gli altri. Tutto è offuscato, la luce è sottile, è notte. La mia prima notte.

Sono confusa, ho male, mi guardo intorno e vedo Renato. È seduto su una sedia accanto al letto. Ogni tanto esce a fumare, poi torna sempre. C'è solo lui, perché i miei genitori non ci sono? Mi accorgo della loro assenza. Forse può stare una persona sola? Ma perché mio fratello e non mia mamma?

Quante domande mi girano in testa. Ogni tanto chiudo gli occhi e mi assopisco.

L'indomani fui sottoposta ad un'altra Tac, che confermò l'estensione del danno cerebrale. Il dottore disse a Toni che difficilmente sarei tornata come prima, e non poteva esporsi su una ripresa totale (così dicevano!).

Non ricordo nulla dei giorni successivi se non il dolore. La notte era il momento peggiore, così mi hanno riferito. Renato e Toni si davano il cambio accanto al letto, ancora oggi ho dei flash sulla loro presenza. Di quei giorni ho la percezione di aver dormito tantissimo, il mio cervello si spegneva e riaccendeva come una lampadina malfunzionante. Un momento luce, il momento dopo buio assoluto.

Dal quinto giorno la situazione sembrava invece stabilizzata. Il mio cervello si era finalmente riavviato, sembravo per il momento fuori pericolo. Non ricordo quasi niente. Avrò solo un'etichetta sulla cartella, @f@sic, o almeno questo è quello che capisco.

La situazione era drammatica, per me e per tutta la mia famiglia. C'erano molte cose che avevo lasciato in sospeso. Avevo appena cambiato casa, trasloco fresco di un mese, scatoloni ancora in giro, cambio di residenza ancora da fare, e per concludere non avevo avuto il tempo per rinnovare la patente.

Roba da pazzi! È proprio vero, la vita può cambiare in un attimo, solo che non sappiamo quando quell'attimo arriverà. Il mio arrivò il 6 maggio del 2019.